

L'ABATE LETTERATO CHERSINO GIOVANNI MOISE

VERA GLAVINIĆ
Facoltà di Pedagogia
Università di Pola

CDU 820GiovanniMoise(497.5Cherso)«1820-1888»
Sintesi
Ottobre 1993

Riassunto - L'autore si prefigge di rivisitare uno scrittore nato e vissuto a Cherso nello scorso secolo: l'abate Giovanni Moise, filologo, poeta, lunarista e pedagogo. Ampio spazio viene riservato alla sua opera più interessante, il poemetto allegorico «Visione di Abdalaah».

1.

Nel capoluogo omonimo dell'isola di Cherso, nel 1820, nasceva Giovanni Moise. Di lui si sono occupati alcuni egregi estimatori delle cose adriatiche, a partire da Marco Tamaro, noto studioso istriano di problemi inerenti all'Istria, che del Moise scrisse cent'anni fa una circostanziata biografia, nella quale lo definiva, un po' pomposamente, «non soltanto una gloria istriana, ma sì bene una gloria italiana; e non di quelle effimere e passeggere, ma di quelle reali e incontestate e durature».¹

A distanza di un secolo, ridimensionando il giudizio del Tamaro, che va preso con riserva, il nome del chersino è ancora vivo. Pur non collocandolo a grandi altezze né come poeta né come filologo, se si considera tutta la sua attività di scrittore e di educatore, senza limitazioni di carattere regionale, non gli si può negare un posto significativo nella cultura italiana. È ben vero che coloro che vivono «rannicchiati modestamente in qualche buco»² di provincia, con grande difficoltà riescono a farsi conoscere, a differenza di quei fortunati abitatori dei grandi centri, i quali possono avere contatti con personalità della cultura ed emergere dall'anonimato più facilmente. Come pochi altri uomini di cultura istriani che vissero e operarono nello scorso secolo, il Moise appartiene al primo gruppo. E

¹ Cfr. M. TAMARO, «Di un grammatico istriano. Giovanni Moise», *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, Parenzo, vol. VI (1890), p. 107.

² *Ibidem*.

come pochi altri visse relegato in un'isola dove «le notizie del mondo letterario italiano capita[va]no a urli di lupo».³ Se la patina del tempo ne ha velato l'opera, una rivisitazione della sua molteplice attività di filologo, poeta e lunarista, oltretché abate ed educatore, riporterà alla luce uno scrittore che ha dato il suo rilevante apporto al patrimonio culturale e letterario istriano, da pochi conosciuto, da parecchi minimizzato, da tanti ignorato.

Giovanni Moise discende dall'antica e nobile famiglia De Moysis. La sua biografia è comunissima e non presenta momenti di particolare interesse. A Cherso frequentò le «scuole normali», corrispondenti alle elementari, a Venezia il ginnasio e il liceo. A Padova si iscrisse alla facoltà di legge, ma, non essendo portato per gli studi di giurisprudenza, nella città lagunare studiò tre anni teologia. Ritornato a Cherso, venne ordinato sacerdote. Benché non avesse inclinazione per il ministero del parroco, dovette per più anni occuparsi della cura delle anime della sua isola finché, nel 1875, poté finalmente essere liberato da questa missione e dedicarsi all'insegnamento, tenendo scuola privata, e agli studi filologici che amava e ai quali si era applicato dall'età di diciannove anni.⁴ Morì nel 1888. Sul monumento sepolcrale del camposanto di Cherso, dove riposano le sue ossa, è scolpita la seguente epigrafe:

Giovanni Moise
 sacerdote di nobile esempio
 rimarìto a Dio le anime
 nel patire esercitate
 Cittadino di molte virtù
 Largheggiò coi poveri
 e nascose il beneficio
 Filologo tra i primi d'Italia
 convertì ai giovani
 i fiori del bello in frutti di bene
 dimostrando nelle lettere la patria

* * *

Cherso gli fu culla e tomba
 Dio tesoriere
 Gli fu largo del suo eterno paradiso
 La religione della famiglia
 Gli compose le pie ossa
 sotto questa croce

³ Dall'*Epistolario*, in parte inedito, dell'abate: fascicolo IV, lettera 125. Cfr. S. MITIS, *La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italiana*, Trieste, Tip. del Lloyd Triestino, 1927, p. 106. Nella lettera del 9 maggio 1869, il Moise prega Leone Del Prete a Lucca di informarlo delle novità italiane, delle quali spesso non era a conoscenza «per mesi ed anni interi».

⁴ Da una lettera che il Moise scrisse al Tamaro (*op. cit.*, p. 112).

2.

Gli scritti del Moise, non certo rapportabili a quelli del suo più illustre concittadino Francesco Patrizi, filosofo e letterato del Cinquecento, consta di due filoni: il linguistico e il letterario. Il primo non è argomento di questo saggio, anche se proprio l'attività linguistica offrì al Nostro una certa fama. Diciamo soltanto che comprende una voluminosa *Grammatica della lingua italiana*, in tre volumi, che l'abate chersino fece pubblicare a sue spese a Venezia nel 1867. Con essa l'autore si prefiggeva di offrire ai giovani non solo le «regole pratiche e materiali del ben scrivere e del ben parlare, ma una Grammatica che loro spiegasse la ragione di queste regole, una Grammatica che investigasse tutte le irregolarità della nostra lingua, e che fin delle sue capestre e de' suoi capricci tentasse di scoprire l'origine [...]».⁵ Nel 1874 ne uscì un compendio, intitolato *Grammatichetta*, di cui si occuparono vari studiosi. I giudizi tanto della *Grammatica* che della *Grammatichetta* furono sia positivi che di biasimo.⁶

Il Moise è anche autore di una prosa agiografica, la *Vita della serva di Dio suor Giacoma Giorgia Colombis religiosa benedettina del monastero di S. Pietro Apostolo vicino Cherso* (1871), di un'altra breve prosa di carattere religioso, l'*Esercizio quotidiano di devozione per la sposa di Gesù* (1874), della traduzione in versi di due Salmi e di una curiosa operetta: le *Regole del giuoco del quintilio* (1868). Da quell'appassionato giocatore di carte che era, il Moise – autentico *homo ludens* istriano – pensò di descrivere un gioco simile al tressette, il quintiglio appunto. L'opuscolo ebbe grande diffusione e se ne interessarono anche gli accademici della Crusca per estrarre vari termini propri dei giochi di carte.⁷

La creazione poetica dell'abate chersino, dai primi anni del comporre in versi, può essere suddivisa in tre periodi: quello delle rime giovanili, i versi della maturità e le poesie degli almanacchi-lunari e strenne. Sono più di quattro decenni di solerte attività versificatoria.

A quando risalgono gli inizi di questa attività? Racconta lui stesso⁸ che nel 1840, quando frequentava il liceo di S. Caterina a Venezia, s'innamorò di una signorina che era lì solo di passaggio. Non le manifestò il suo amore, però questo

⁵ *Ibidem*, p. 122.

⁶ Essi sono riportati dallo stesso Moise nei suoi *lunari*. Eccone uno, positivo, quello di VINCENZO DI GIOVANNI, il quale, nella rivista *Nuove Effemeridi Siciliane*, così si esprimeva sulla *Grammatica* dell'abate chersino: «Mentre nelle scuole la Grammatica si va immeserendo, l'abate Moise le consacra un grosso volume di minuto e compatto carattere di pag. 1156. [...] Noi non possiamo in un brevissimo annuncio dire di tutti i pregi dell'opera che fa molto onore all'Autore e agli studi grammaticali in Italia; e ci compiaciamo che dall'Istria e da Cherso sia uscito un lavoro tanto importante quanto questo del ch. professor Moise della cui amicizia da più anni ci onoriamo». Cfr. la *Strenna Istriana per l'anno 1880*, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1879, p. 63-64.

⁷ Cfr. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 725.

⁸ Cfr. TAMARO, *op. cit.*, p. 112.

amore lo esprime in poesia. Nacquero così numerosi versi, raccolti poi in un piccolo *Canzoniere* rimasto inedito, del quale inviò un sonetto, un'ode e una canzone al Tamaro (che li riporta).⁹ Sono poesie di maniera anche se non del tutto prive di freschezza, nelle quali si sentono i poeti classici ch'egli allora andava studiando e soprattutto il Petrarca (per es., nel sonetto la fanciulla amata è il «sicuro porto», lei è del «breve viver» del poeta «gioia e conforto», ecc.), un Petrarca in chiave minore, poesie nelle quali l'atmosfera sa di artificio e il motivo amoroso è annacquato. Il giovane poeta, però, si sforza di curare il verso, cercando di rendere nitida la scrittura, precisa la rima e armonioso il ritmo.

Oltre a queste prove poetiche il Moise scrisse altre poesie che, con quelle ricordate, segnano la sua produzione giovanile.

3.

Frutto del secondo periodo, veneziano pure questo, è un'opera poetica, se non bizzarra, certo fuori del comune, sulla quale ora ci intratterremo. Il Moise aveva poco più di vent'anni e si dedicava agli studi filosofici e alla poesia ebraica quando ideò il suo lavoro poetico di maggior respiro, la cui prima stesura risale al 1842. Lo intitolò *La visione di Abdallaah - Poema originale Arabico - tradotto in Francese dal Dottor Francesco Dupin - Professore di Belle Lettere nelle Regie Scuole di Rouen - e - dal Francese voltato in Italiano - dall'Abate - Giovanni Moysis da - Cherso*, facendolo seguire da alcuni versi di una satira¹⁰ dell'Ariosto come motto:

Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo
Che d'esser senza macchia di pazzia,
O poco o molto, dar si possa vanto?

Come a dire che non esiste la perfezione, e neanche i saggi e i santi sono privi di peccati. Alcuni anni dopo il Moise faceva vedere l'opera al Tommaseo, il quale, però, non la ritenne tale da essere pubblicata,¹¹ cosicché rimase inedita.

Che cos'è *La Visione*? quale è stato il modello dell'abate? A queste e ad altre domande cercheremo ora di rispondere.

⁹ *Ibidem*, p. 113-116.

¹⁰ È la I satira, 50ª terz.

¹¹ I. CELLA, nella prefazione a *La Visione di Abdallà. Poemetto allegorico dell'abate Giovanni Moise*, Pola, Stab. Tipo-litografico dei Fratelli Niccolini, 1913, ci informa come il Moise così scrivesse nel 1871 al Tommaseo: «[...] Non so s'ella si ricorda più della mia *Visione di Abdallà*, poema in sei canti, ch'io nel 1845 le feci vedere a Venezia e che a lei non parve allora meritevole di esser mandato alla stampa. Io d'allora in poi non l'ho più toccato e mi riserbo a correggerlo per farlo entrare a suo tempo in una specie di romanzo che ho in animo di fare quando che sia». La citazione è estrapolata dal ricco epistolario del chersino, allora – e oggi – ancora inedito (fasc. VI, p. 85), che il Cella consultò grazie alla bontà della famiglia Moise. La pubblicazione è un estratto dall'*Annuario dell'i.r. Ginnasio Reale di Pola*, a. V (1912-1913).

Benché non abbia avuto la possibilità di sfogliare l'epistolario del Moise,¹² dal quale si comprenderebbe meglio quale era l'indole del Nostro e si avrebbero altre notizie riguardanti la vita e l'opera, grazie ai suoi lavori posteriori (lunari) è chiaro che la lirica non era proprio congeniale all'abate chersino. Lo si deduce dal fatto che nelle varie opere, stranamente, il nostro abate non descrive mai le bellezze dell'isola nativa. Non lo ispirarono le alte e dirupate coste, flagellate dalla gelida bora che batte con violenza da oriente. Il contrasto della vegetazione, che oggi è per lo più erbacea in seguito alle gravi devastazioni subite, ma che ai tempi suoi era ancora ricca di alberi a foglia caduca a nord e sempreverdi e macchia a sud, caratteristiche della flora mediterranea, non lo stimolarono a rendere il paesaggio isolano. L'insularità nel Moise non solo non diventa condizione umana e poetica, ma addirittura è del tutto assente nella sua opera, per cui tra lui e la natura non c'è alcun rapporto.

Pertanto la scelta di un genere non lirico e la predilezione per il poemetto allegorico, qual è *La Visione*, non deve stupire. L'autore dedica l'opera ai «compagni negli studi» quale pegno della sua amicizia e porta la data del 1845. Egli finge di aver ricevuto da un amico la copia di un antico poema arabo, che era stato tradotto in francese da un professore di Rouen. Ne fa la versione in italiano, dapprima in prosa, come era l'originale, poi in versi, e per dare a questo non nuovo espediente letterario un tocco di autenticità, lascia mutilo dell'inizio il primo canto.

L'opera è composta di sei canti, di cui ognuno è preceduto da un breve sunto. L'intreccio è questo: il filosofo e poeta arabo Abdallà (significherebbe «servo di Dio»), parente del fondatore dell'Emirato degli Omayyadi di Cordova (VIII sec.) Abd-Ar-Rahman (nel testo Abderamo), ha una «visione». Guidato dal profeta Maometto, egli compie uno strano viaggio; dalle falde di un «inaccessibil monte / ove il mortal cogli immortal s'india» (cioè partecipa della gloria divina), scende in una «negra» valle e per un «angusto» sentiero giunge a un'«atra» grotta, «dove Giustizia è nome assurdo e vano». Qui l'aggettivazione connota efficacemente il paesaggio con le sue tinte tenebrose e sottolinea come attraverso i tempi i diritti umani sono ben poco riconosciuti e rispettati. Nella spelonca si presentano al visitatore «tremende larve» che lo riempiono di terrore, tanto che gli pare di entrare nell'inferno. Abdallà implora aiuto alla sua guida con queste parole: «Miserere di me; benigno atterra / questa canaglia sciagurata e fella, / che d'ansia e di terror l'alma mi serra». Maometto, il «Duca», ammonisce le anime, che scompaiono «come lampo [...] / e libero così rimase il campo». E si conclude il primo canto.

L'uso della terzina, il significato allegorico della *Visione*, la similitudine inserita a dare maggior rilievo al terrore del poeta alla vista degli spettri «luridi e stravolti» («E come il fanciullin se a un tratto scocchi / dopo il baleno il fulmin

¹² Tutto il carteggio del Moise si trova presso una sua discendente che vive a Verona.

fragoroso [...] presso la mamma scorre smanioso, / e la bacia e l'abbraccia [...] tal io [...] e correndo affannoso al Duca a lato / al suo saio m'avvinsi, e tremebondo / con entrambe le man l'ebbi abbracciato»), numerose espressioni, in una parola tutta l'atmosfera del canto – e anche dei seguenti – è quella di Dante. Ma l'abate di Cherso del grande fiorentino è solo l'ombra, egli non sa evitare le non lievi incongruenze di stile ed è privo della capacità di infondere un afflato personale ai suoi versi, che però crea, bisogna riconoscerlo, da buon artigiano. E non è poca cosa.

Nel secondo canto, i due visitatori, protetti da una nube che li rende invisibili (nebbia o nube che sia ci ricorda Omero, Virgilio e il Tasso) si addentrano nella grotta. Abdallà vede un trono, «dove orgogliosa femmina sede. [...] Avea la spada nella destra mano, / che era calda ancora, e ancor fumava / del fluente vapor del sangue umano». In una bella descrizione (che ci fa meditare sugli attuali problemi politici dei Balcani e oltre), nella quale il Moise dimostra una dote non comune di verseggiatore, Maometto gli spiega che è la Superbia, «empia Regina e fiera, / maestra d'ira, di furor, d'orgoglio. [...] Essa comanda a' regi e alle nazioni; / per lei si vede il mondo andar sossopra, / crollare i regni, e rovesciarsi i troni». Egli profetizza le sventure che colpiranno la Spagna in seguito al volere della Superbia che si adopererà «a spegner degli Omniadi la razza». Così «cade prostrata del Coran la figlia, / E fatta è serva la nazione iberica / dei regi d'Aragona e di Castiglia». Abdallà, addolorato per la mala sorte che colpirà i figli suoi e stanco del lungo viaggio, si assopisce.

Si risveglia al suono di un corno (siamo nel canto terzo), e vede «gli abitor dell'infernal soggiorno» accorrere verso il trono. Il «Duca» lo ammonisce a non rattristarsi per l'infelice destino («la dolente istoria») dei posteri. «E che giova [gli dice] addentrar nella memoria, / e lagrimar su ciò che in cielo è scritto, e che mutar sarebbe insana boria?». La regina parla alla sua gente e ne loda la virtù «più che divina / nell'ultima battaglia co' mortali, / data lungo l'adriaca marina». Per questo riferimento alla «battaglia [...] lungo l'adriaca marina» il Cella dice che «potrebbe spiegarsi con qualche scaramuccia lungo le coste dell'Adriatico, devastate dagli eserciti stranieri prima di accingersi al famigerato sacco di Roma (1527)». ¹³ Si tratta piuttosto di una delle tante «improvise arditissime scorriere» ¹⁴ degli uscocchi, di cui senza dubbio il Moise era a conoscenza. Durante il XVI secolo, nelle loro veloci imbarcazioni costoro attaccavano le galee veneziane e le navi turche, alle quali tendevano agguati nei numerosi canali delle frastagliate sponde di questo irrequieto mare.

Maometto mostra al poeta tre spiriti: il Tradimento, il Silenzio e il Sonno, fidi consiglieri della Regina. Il primo «cogl'occhi a terra, e muto se ne stava / e na-

¹³ Cfr. I. CELLA, *La visione ...*, cit., p. 14.

¹⁴ Cfr. di C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 296. Sugli uscocchi vedi il cap. «Controversie ed ostilità lungamente durate tra Venezia e l'Austria per cagione degli Usocchi, e che alfine prorompono in guerra formale», p. 296-331.

sconde l'innata sua fierezza»; il secondo è il Silenzio, «del Tradimento il più fedele amico [...], mesto e pensieroso, / non curato, e da ognun posto in oblio». Il terzo «accanto a lui giace sopito / [...] della Notte il queto figlio, / Il Sonno». Il Silenzio e il Sonno sono una non troppo riuscita copia delle ben più celebri personificazioni ariostee e ovidiane. Anche il sonetto del Della Casa («O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa / notte placido figlio; [...] / ov'è il Silenzio, che il dì fugge e 'l lume?») servì da modello al Nostro.

L'*incipit* del quarto canto ricalca l'Ariosto («Chi mi darà le voci e le parole / convenienti a sì nobil soggetto, / sicché il mio verso in alta fama vole?»),¹⁵ mentre nell'invocazione alla Musa si sente la presenza di Dante e del Tasso. Nella grotta «tenebrosa e oscura» Maometto indica ad Abdallà uno spirito «deserto e solo [...] che a Roma, a Londra ed a Parigi / più fiata la morte avea sfidata». È il Coraggio, il quale non aveva saputo resistere ai vani sogni di grandezza della Superbia, coadiuvata dall'Invidia, la Misanthropia e il Sospetto, i suoi tre degni ministri. Il Moise cerca di cogliere dei tre «spiriti» le qualità che meglio li possono caratterizzare: l'Invidia è «sdegnosa e altera [...] perfida e molesta», la Misanthropia è «de' mortai empia nemica, [...] di umano sangue stillan le sue chiome», il Sospetto è «diro spirito, / ch'ogni umana amistà rovescia e atterra». Costui «lunga ha la barba, il crin scomposto ed irto, / neregian gli occhi».

L'intreccio di questo canto è estremamente esile, e le descrizioni degli «spiriti» o sono sbiadite o esagerano nella ricerca di elementi che suonano forzati e che non riescono a trarli fuori dalla loro astrattezza.

Nel quinto canto Maometto presenta al poeta altre cinque «larve»: il Mottoggio, la Gelosia, l'Infedeltà, la Modestia e la Vergogna. Sulla fronte esse hanno «scritto ed inciso con marchio profondo» il proprio nome, che è «intier, lucido e tondo» per alcuni, mentre i nomi di altri «parean [...] corrosi dall'età, / [...] / e legger si potean solo per metà». Abdallà interroga la sua guida, la quale gli spiega il mistero: non il tempo ha corroso quegli scritti, ma gli «artifici empî e dolosi». Perché, continua Maometto, tutti adoperano «infami ordigni» per celare al mondo i propri misfatti.

Nel canto sesto i due visitatori, dopo aver visto tutto ciò che li poteva interessare nella reggia della Superbia, si avviano verso l'entrata della grotta. Incontrano un uomo proveniente dalla terra, e Abdallà, sparita la nube che lo rendeva invisibile, gli chiede notizie del mondo. Costui gli narra di essere stato fatto prigioniero dal «vincitor tiranno» (i Veneziani) che gli allacciò «Di ceppi i pie' e le mani», condannandolo ad andare in esilio, quando due giovani musulmani, prigionieri «del popol fello», riuscirono a darsi alla fuga. Abdallà lo consola e gli dice che forse un giorno riuscirà a liberarsi. Del resto, continua, sempre molto dantesco: «Nessun mortale l'avvenir comprende; / ma ciò che stassi nell'eter-

¹⁵ Così l'ARIOSTO: «Chi mi darà la voce e le parole / convenienti a sì nobil soggetto? / chi l'ale al verso presterà, che vole / tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?».

na Mente / chi de' mortali indovinar pretende?». Segue una parte filosofica, in cui l'uomo, pregato da Abdallà al quale interessano le nuove dottrine filosofiche, nomina varie scuole: di Susa e di Bezare, dell'empirismo, di quella scolastico-poetica e dell'antiprofetica. «Ma già annotta» e l'uomo deve rientrare nella «terra del dolore». Abdallà si sente venir meno, ma un raggio di «celesti foco» gli colpisce «la tremula pupilla». È la profetica scintilla che gli rischiarà, usando un'espressione manzoniana, l'«animata argilla».¹⁶ Il poeta si scuote, la visione finisce ed egli rivede la Spagna.

4.

Questo poemetto in terzine di endecasillabi a rima alternata, di cui abbiamo presentato un riassunto piuttosto ampio (dato che il testo non è conosciuto), non è che una sbiadita copia della *Commedia*. La consistenza quantitativamente ridotta ai sei canti della *Visione* rispetto ai cento canti della *Commedia*, la scialba rappresentazione della grotta del Moise confrontata con quella stupenda dei tre regni dell'aldilà, i pochi concetti filosofici esposti nel poemetto di fronte alla *summa* del sapere medievale raccolto nella *Commedia*, sono solo alcuni elementi di raffronto delle due opere. Ed è un raffronto che rimpicciolisce e impoverisce l'operetta dell'abate chersino, la quale, però, non è priva di sprazzi poetici. Piuttosto modesta nel suo complesso, essa rappresenta un notevole contributo al patrimonio letterario istriano.

La chiave di lettura della *Visione* è quella allegorica (insieme con la figurale), non la letterale. Il significato riposto, eccetto qualche punto oscuro, è comprensibile perché l'autore non si è servito di particolari sottocodici ma di connotazioni per lo più codificate, intenzionato a scrivere un'opera didascalica che ammaestrasse i giovani ai quali, come ricorderemo, dedicò la sua *Visione*.

Il momento religioso-etico è reso con la «visione» del viaggio fuori del mondo e della visita alla grotta, che simbolicamente rappresenta il malagevole e arduo cammino (l'«erto e inaccessibil monte») dello spirito umano (Abdallà) il quale, guidato dal potere soprannaturale (il profeta), va alla ricerca della verità. Il debole e incerto raziocinio dell'uomo (il «fioco / lume, che in mezzo alla spelonca ardea, / e col suo scarso e debole chiarore / pur rischiarava tutta la valle») è tentato dal peccato («insani deliri»), ma la luce divina lo porta alla salvezza.

Più interessanti di questi elementi che si propongono l'ammaestramento morale, appaiono le «figurazioni astratte» (Cella) del poemetto, quali la Superbia, il Tradimento, il Sospetto, ecc., dietro alle quali si celano importanti personaggi storici. Il Cella cita un passo dei prolegomeni che il Moise avrebbe dovuto premettere alla *Visione*. In esso il Nostro finge di aver letto le ricerche fatte dall'immaginario dottor Dupin sulle opinioni degli interpreti allegoristi, opinioni che lui

¹⁶ «E Tu degnasti assumere / questa creata argilla?», scrive il Manzoni in *Il Natale*.

stesso avrebbe esaminato e che erano diverse. Infatti alcuni ritenevano che la Superbia rappresentasse Ferdinando il Cattolico, altri Carlo V e altri ancora Filippo II. Mentre per il dottor francese dietro la Superbia si celerebbe Filippo II,¹⁷ il Moise concorda con gli allegoristi che nella Superbia vedono Carlo V e nelle altre figurazioni personaggi minori della sua corte.

Per il valore artistico dell'opera non è che conti molto sapere se dietro al Sospetto (o al Sonno ecc.) si nasconda questo o quel personaggio reale. Il Moise, però, ci tiene, tanto che dà un'interpretazione storica la più esatta possibile delle figure allegoriche, fingendo (come altre volte) di servirsi delle considerazioni fatte dal dott. Dupin sull'argomento.

S'è detto prima che nel sesto canto della *Visione* vengono espone alcune teorie filosofiche. Che si tratti delle teorie seguite dallo stesso autore? È piuttosto azzardato affermarlo poiché ci mancano le fonti che potrebbero confermare questa supposizione. Comunque il canto attesta l'interesse del Nostro per i problemi speculativi tanto che fa diventare Abdallà iniziatore di una nuova dottrina: il puro Agnellismo il quale, nell'interpretazione del Moise, è la scienza per antonomasia, pura ossia razionale. Ma è una dottrina dai principi «confusi e sconnessi», che «furon sprezzati e d'ignominia oppressi». Così suonano alcuni versi del sesto canto, non certo laudativi per l'Agnellismo. Altre teorie vengono ancora ricordate: il razionalismo, l'empirismo schematico e quello soggettivo, l'empirismo infinitivo o scuola scolastico-poetica e, per ultima, la scuola antiprofetica. Teorie filosofiche strane e nomi di filosofi (Atabula, Sabello, Ghitan Rinaccia) creati su altrettanti nomi arabi al fine di far intendere chissà quali illustri studiosi. Ovviamente il Nostro andava in cerca di novità. Infatti, a differenza di altri autori che avevano scelto come modello il regno ultramondano, il Moise propose una storia vista con gli occhi degli «infedeli». Per Maometto, che rivela il futuro ad Abdallà, i cristiani sono «infidi»; il Cid è qualificato un superbo; Alfonso I, conquistatore di Saragozza, «la canaglia pazza». C'è poi l'interesse dell'abate per un popolo lontano, posto sulle sponde meridionali del bacino mediterraneo, dall'altra parte della piccola e oscura Cherso.

Dare un giudizio, opinabile quanto si vuole, sulla *Visione di Abdallà* non gratifica il critico. Il quale deve constatare che, malgrado il grande desiderio di scrivere un poema, il Nostro non ha saputo trovare quel *quid* che di un insieme di versi¹⁸ fa un'opera d'arte. Si possono rilevare come attenuanti la sua giovane

¹⁷ Secondo il DUPIN le altre figurazioni allegoriche sono da interpretarsi così: il Tradimento cela il contestabile di Borbone, il Silenzio raffigura Pompérant, dietro al Coraggio c'è il capitano genovese Andrea Doria, l'Invidia rappresenta Carlo di Lannoy, il duca D'Alba sarebbe la Misantropia e il cardinale Pompeo Colonna il Sospetto; il Motteggio è il conte di Haro, la Gelosia è il generale Antonio di Leva, l'Infedeltà è Adriano di Utrecht. Infine la Modestia e la Vergogna sono Baglioni Malatesta e Alessandro de' Medici (cfr. I. CELLA, *La Visione* ..., cit., p. 13-15. Nelle note al testo il Cella, in base a varie fonti, illustra i personaggi reali che si nascondono dietro alle figure.

¹⁸ La *Visione* comprende settecentsettantasette versi raccolti in duecentocinquantesette terzine più sei versi, uno conclusivo per ogni canto.

età e come conseguenza il non completo possesso degli strumenti necessari, ma esse non bastano a giustificare la limitata resa poetica della *Visione*. L'aver scelto la «visione» come forma poetica in un'epoca in cui era lontano da secoli il misticismo medievale con tutta una fioritura di tali forme, il dare alla *Visione* il sottotitolo *Poema originale Arabico* senza essere in grado di creare l'atmosfera della poesia araba della Spagna, caratterizzata da temi erotici e amorosi, malinconici e struggenti e dalla rappresentazione della natura, sono una ulteriore prova della limitata capacità dell'autore di dare corpo a un'opera che pulsasse di una sua vita e che resistesse nel tempo. Non per nulla al Tommaseo il poemetto non parve «meritevole di esser mandato alla stampa». ¹⁹ E non fu stampato.

5.

Dopo la stesura della *Visione di Abdallà*, che non gli diede soddisfazione perché – come abbiamo visto – non venne pubblicata, l'abate chersino cominciò a occuparsi di una pubblicazione che sta tra il letterario e il folcloristico, pubblicazione oggi non estinta, ma di certo caduta in disuso soprattutto nell'ambiente urbano: gli almanacchi o, come si diceva nel passato, i lunari. Che cosa lo spinse a consumare tanta energia, fatica e mezzi finanziari per queste pubblicazioni di carattere popolare, in origine destinate a registrare le fasi lunari, contenenti consigli pratici, previsioni sul tempo e sul raccolto, sugli avvenimenti pubblici, ecc.? Ricorderemo che il Moise dedicò parte della sua vita all'elevamento culturale dei giovani chersini e che per naturale inclinazione svolse il compito di educatore. Ebbene, per lo stesso fine si propose di accrescere le conoscenze dei suoi concittadini creando *in toto* e pubblicando, quasi nella completezza a proprie spese, tutta una serie di lunari, tanto da venir definito, per celia, lunarista.

Il primo di tali lunari uscì nel 1873²⁰ con il titolo di *Lunario Istriano*. Non portava il nome del suo autore ma lo pseudonimo: Nono Cajo Baccelli, probabilmente²¹ perché il Moise aveva in grande considerazione i lunari che si pubblicavano a Firenze e che avevano come autore Sesto Cajo Baccelli. Di questi lunari fiorentini era prefatore il poeta Antonio Guadagnoli, oggi dimenticato ma molto popolare ai tempi del nostro abate e da lui ammirato. Nelle sue ottanta paginette il *Lunario* si apre, dopo l'immagine di due baccelli, con due prefazioni: una in prosa ai benevoli lettori e l'altra in versi (sul modello di quelle del Guadagnoli) alle benevoli lettrici, seguite dai computi ecclesiastici, dalle feste di precetto, dalle fasi della luna e da altre notizie da almanacco. Si chiude, restando nel gusto

¹⁹ Cfr. I. CELLA, *La Visione ...*, cit., p. 6-7 (nota 3). È un passo della lettera che il Moise scrisse al Tommaseo nel 1871. Vedi la nota 11.

²⁰ I primi due *lunari* vennero stampati nella tipografia di G. Tondelli, il primo a Venezia, il secondo a Capodistria; tutti gli altri, incluse le *strenne*, a Firenze, nella tipografia del Vocabolario.

²¹ Cfr. il TAMARO, *op. cit.*, p. 139.

popolare, con un mottetto. Il tutto, è detto nella prefazione in prosa, «per la miscea di venti soldi».

La prefazione per le lettrici viene presentata in una serie di sestine di endecasillabi, rimati AB AB CC, in cui l'autore Cajo Nono, esalta la sorella Burbundofora. Strano nome per una – come dicono i versi del Moise – «gentil nocchiera» che col suo «navicello, / Di tutti il più leggiadro e il più gentile» porta i visitatori sul lago di Vrana. Costoro ammirano «l'ingenua [...] gaiezza», l'«onesto parlar» e il «rider vago» della Burbundofora, la quale offre ai passeggeri poeti e pittori l'occasione di diventare celebri immortalando le glorie della sua terra:

E a poeti materia offre e a pittori
Di far di gloria il loro nome adorno,
Ai posteri eternando le memorie
Di queste de' Liburni antiche glorie.

La nostra Burbundofora ha il grande merito di aver educato e istruito con molta pazienza e perseveranza i giovani compaesani, che ora sono «creanzati e dotti» come se fossero nati a Firenze e parlano l'italiano «da veri e propri Fiorentini». Non ci vuole tanto a capire che dietro alla Burbundofora c'è il nostro abate e la sua opera di educatore che gli costò non pochi sacrifici ma che lo rese benemerito alla gente dell'isola. Che insegnasse ai suoi scolari l'italiano toscano-fiorentino i testi dei lunari ne sono la conferma. In essi appaiono più volte termini obsoleti per il parlante italiano del settentrione. Una di tali spie si trova nel passo della prefazione in prosa sopra citato, nel quale l'abate invece di usare il termine «inezia», si serve della voce popolare toscana *miscea* («accozzaglia di oggetti di nessun valore»).²²

Al fine di allargare la cerchia dei lettori, non molti in verità, il *lunarista* Moise cercava di introdurre sempre qualcosa di nuovo nei suoi volumetti. Ad esempio, nel lunario del 1875 appaiono due *dialoghi*, testi che continueranno ad essere pubblicati anche in seguito, nei quali si discute di problemi linguistici. Vi è inserita anche la prima *ballata di Pier di Piero* (altre ne troveremo nei libriccini stampati negli anni seguenti), che il nostro autore finge di aver tradotto in italiano dallo «slavo», mentre invece non ha niente in comune con le poesie popolari slave.

La diecina di ballate e le altre poesie dei lunari e delle strenne trattano motivi scervi di complessità, banali ma vicini agli interessi e alle conoscenze dei lettori chersini, che il Nostro si preoccupava di incivilire e di ingentilire. Esse sono scritte in un linguaggio casereccio, semplice e immediato, direbbe il Moise, «casalingo, cioè [...] chersino».

E concludo. Sono trascorsi quasi nove decenni dalla morte dell'abate di Cherso e questo saggio vuole ricordarlo, e a merito. Non soltanto come linguista,

²² Così leggiamo nel già citato *Dizionario* del DEVOTO-OLI.

ripeto, neanche solo come poeta, né come lunarista. Ma per tutta la sua attività di linguista, di poeta, di lunarista e, aggiungiamo, di educatore, attività multiforme svolta con costanza nella sua amata isola che fa del nostro versatile Moise una delle personalità più notevoli della cultura chersina e pertanto anche istriana del secolo scorso.²³

²³ Mi permetto di osservare che, erroneamente, nell'opera di F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, vol. 2, Bologna, Del Bianco ed., 1991, il Moise figura tra gli scrittori dalmati.

SAŽETAK: »*Otok Cres i opat-književnik Giovanni Moise*« - Kulturna baština Istre i Kvarnera - točnije književna baština - današnjim znanstvenicima naše regije nudi bogatu lepezu autora koji su se, naročito počevši od prošlog stoljeća, posvetili umjetnosti riječi, stvarajući skup djela koja i sami Istrani malo poznaju.

Cilj ovog rada je prikazivanje jednog autora koji se rodio u prošlom stoljeću na otoku Cresu gdje je proveo svoj život. Riječ je o opatu Giovanni Moise, čovjeku koji je znao i umio spojiti svećeničku djelatnost s djelatnošću filologa, pjesnika, pisca almanaha i pedagoga. Od cjelokupnog *opusa* ove osebjune ličnosti ovaj se rad bavi pjesničkim ostvarenjima i to najviše malim alegorijskim epom *Abdalaahova vizija*. Zanimljivo je da se taj ep, za razliku od istarskog pjesništva *Ottocenta*, ne ističe nacionalnim i rodoljubnim momentom i ne izražava "l'insularità e la mediterraneità", što karakterizira primorske zemlje. Osim toga rad prikazuje godišnjake (*lunare*) koje, je Moise napisao s određenom svrhom: kulturno uzdizati svoje sugrađane, čime je zaslužio najveće priznanje voljenoga otoka.

POVZETEK: »*Otok Cres in njegov literarno navdahnjeni opat Giovanni Moise*« - Kulturna oziroma literarna dediščina istrsko-kvarnerskega področja nudi današnjim raziskovalcem tega ozemlja bogato bero avtorjev, ki so se predvsem od 19. stoletja dalje ukvarjali z besedno umetnostjo. Napisali so celo vrsto literarnih del, ki jih sami prebivalci Istre bolj malo poznajo.

Avtor te raziskave želi predstaviti delo pisca, ki se je rodil in živel na otoku Cres: to je bil opat Giovanni Moise, ki je bil sposoben opravljati poleg duhovniške službe še vrsto dejavnosti od filoloških raziskav, pisanja pesmi in praktik do pedagoškega dela. Ta raziskava hoče posvetiti svojo pozornost v prvi vrsti pesniškemu opusu omenjenega opata s Cresa, znotraj tega pa predvsem njegovi alegorični pesnitvi *Visione di Abdalaah* (Abdalaahovo videnje), ki se po svoji tematiki loči od vse istrske poezije iz devetnajstega stoletja. Moisejeva pesnitev se namreč loči po tem, da ne poudarja narodnostno domovinske tematike in ne govori o otoškem in mediteranskem značaju te obmorske zemlje.

Poleg tega je avtor študije opozoril tudi na almanaha in pratike, ki jih je pisal Moise, z namenom, da bi tudi na tak način pripomogel h kulturnemu osveščanju svojih someščanov. S tem delom pa si je pridobil zasluženo priznanje s strani ljubljenega otoka.